

Silvia Montefoschi, maestra dell' "andare avanti"

di *Mario Mencarini*

Non è passato ancora un anno dalla morte di Silvia Montefoschi. Se forse è troppo presto per fare dei bilanci definitivi, per valutare le conseguenze che la vita e l'opera di Montefoschi ha avuto ed avrà nello sviluppo del pensiero, è però possibile incominciare a raccogliere alcuni aspetti, impressioni, tratti e punti di vista che potranno un giorno costituire la trama di un disegno più vasto e compiuto sulla sua personalità.

Quello che volevo affrontare in queste righe è l'atteggiamento che ha sempre contraddistinto il rapporto fra Montefoschi e i vari gruppi di ricercatori che, di volta in volta, l'hanno seguita e accompagnata. Per far questo vorrei partire dall'espressione con cui mi è accaduto di comunicare la morte di Silvia a una cara amica. Le ho detto al telefono: «Silvia è andata avanti», utilizzando un modo di dire con cui gli alpini comunicano il decesso di un loro compagno.

È stato successivamente che, riflettendo su questa espressione non meditata, ho realizzato di aver descritto esattamente un aspetto di Silvia che ha caratterizzato tutta la sua vita.

Infatti una caratteristica che contraddistingue la biografia intellettuale di Montefoschi è l'esser stata, un "Maestro" senza scuola. Non che le scuole Montefoschi non le abbia mai fondate o partecipato a fondarle, a partire da quando a Roma, nel 1962, assieme ad un gruppo di allievi di Ernst Bernhard ha dato vita all' A.I.P.A. (Associazione Italiana di Psicologia Analitica), o come quando a Genova, nel 1986, insieme ad un gruppo di suoi allievi, fra cui il sottoscritto, ha fondato il "Laboratorio Ricerche Evolutive Silvia Montefoschi". E in mezzo e intorno a queste due esperienze, per così dire più istituzionali e formali, tutto un fiorire di gruppi, associazioni, momenti di incontro. Ma Silvia, dopo poco "andava avanti". Quando la struttura, in cui aveva preso forma il lavoro di ricerca, non la rappresentava pienamente non esitava ad abbandonarla. Instancabile ed inesauribile, è uscita dalle stesse scuole, gruppi, associazioni che lei stessa aveva contribuito a creare, anzi, che erano nate proprio intorno al suo discorso. "*Avanti, avanti, sempre avanti...*", questo potrebbe essere il suo

motto, se lo scegliere un motto per parlare di Montefoschi non fosse un tentativo di fermarla, di imprigionarla in una definizione.

Per Montefoschi la forma, la struttura organizzativa, non poteva prevalere sulla dinamica conoscitiva ma anzi doveva esserne al servizio. Il gruppo, l'associazione, la scuola, avevano senso fintanto che erano funzionali allo sviluppo della ricerca. Nel momento in cui la struttura diventava autoreferenziale; quando lo scopo, la "*mission*", non era più lo sviluppo del lavoro ma l'autoconservazione della struttura stessa, Montefoschi non esitava a lasciare al suo destino la forma diventata inutile e ad "*andare avanti*".

In realtà agiva proprio come la dinamica evolutiva che avanza di forma in forma dal semplice al complesso, dalla parte al tutto, e le forme da lei abbandonate, quando non deperivano rapidamente non più irrigate dal suo pensiero, si conservavano rimasticando e ripetendo conoscenze obsolete.

Lo stesso atteggiamento possiamo ritrovarlo nel rapporto che Montefoschi intratteneva con le varie branche del sapere. La psicoanalisi, in primo luogo, ma anche la fisica, la biologia, la storia e la filosofia, la mitologia e la religione, sono state attraversate da Montefoschi senza alcuna tentazione feticistica. Si accostava ai vari campi della cultura umana considerandoli, non tanto in sé e per sé, ma come modi di dirsi di un unico processo di evoluzione della coscienza.

Se Dio dice se stesso, nascondendosi e rivelandosi nelle varie forme del mondo, Montefoschi, che all'incontro con Dio da sempre aspirava, attraversava i vari campi del sapere umano come un viaggiatore che, pur contemplando il paesaggio circostante, non ha altro in mente che il punto di arrivo, il traguardo finale.

Possiamo fare lo stesso discorso rispetto al suo atteggiamento verso i luoghi dove ha lavorato e vissuto. Roma, Napoli, Milano, Genova, Sarzana, Zurigo: sempre avanti, senza mai mettere veramente radici. Sempre pronta ad andare, anche a costo di traslochi e faticosi spostamenti, laddove sentiva che la ricerca la guidava, laddove pensava che il lavoro si sarebbe svolto in modo migliore e veloce.

Naturalmente questo "*andare avanti*", questo "*non mettere radici*", perché non può mettere radici in terra chi già le possiede in cielo, non è esente da duri e sofferti effetti collaterali.

Primo fra tutti il rischio dell'isolamento. Ricordo il Capodanno del 1987, a Colombiera. In un sogno che un allievo le aveva raccontato si diceva: «Non ti curar di loro, ma guarda e passa...» La parafrasi di una celebre invettiva dantesca contro gli ignavi. Ebbene Silvia aveva fatto di quelle parole una sorta di mantra, sottolineando la necessità di andare avanti senza indugiare a curarsi di chi si fermava nella strada della conoscenza.

Anche il suo ultimo viaggio a Zurigo è stato un “*andare avanti*”. Quando in lei si è fatto vero e imprescindibile il vissuto della non più significatività della propria permanenza nella vita, niente e nessuno è riuscito a dissuaderla e ad aspettare: «Aspettare che cosa?» ci diceva «Il mio lavoro è finito, ora mi aspetta l'infinito».

Così, un'ultima volta ci ha salutato ed è “*andata avanti*” .

Moltissimi allievi hanno seguito Montefoschi per tratti più o meno lunghi del suo viaggio conoscitivo. Nessuno è riuscito a seguirla dall'inizio alla fine. Alcuni le sono stati compagni dell'ultimo tratto di strada. Molti la portano nel cuore, ed io sono fra questi.

Sarzana, 12 dicembre 2011